

nesimo di Camus, echeggia tra gli epitaffi greci con malinconia struggente: «Non c'è nell'Ade la barca, non c'è il traghettatore Caronte... non c'è il cane Cerbero: ci siamo invece tutti quelli di quaggiù, i morti, che diventammo ossa, cenere, di altro non c'è una sola cosa... Non versate libagioni, non adorate con corone la stele: è pietra! Non accendete un fuoco: la spesa è inutile; se hai qualcosa, dammela finché sono in vita; bagnando la cenere, otterrai solo fango, e il defunto non si dissesterà. Cenere io sarò: e tu, ammucchiata la terra su questa di: "Quel che ero, quando non ero, ciò di nuovo divenni"».

La morale materialista di un libertino arriva da Roma, nel III o IV secolo dopo Cristo, quando - osservano le note - il messaggio cristiano già diffuso non cancellava i dubbi cari ad Orazio. E la tradizione ancestrale di consumare un pranzo sulla tomba del defunto, terzo o nono giorno dal trapasso, viene irrisa, ma in contraddizione palese, perché pur negando l'aldilà il libertino manda al viandante, fino a noi, un messaggio estremo. Chi leggerà questo libro magnifico, sarà dunque il commosso destinatario di quelle voci perdute, perché già il misterioso emistichio di Propertio ci ammoniva: *Aliquid sunt Manes*, «gli Dei dei morti, i Mani, qualcosa sono»...

Facebook rjotta.it —

© BY NINO ALZUINI DIRITTI RISERVATI

trec, suo partner, imparò la tecnica artistica e fu la prima donna a essere ammessa alla Société Nationale des Beaux-Arts.

Vide la luce a Roma, nel 1593, Artemisia Gentileschi che, stuprata da Agostino detto «lo smargiasso», fu persino chiamata «puttana». Ma si liberò di ogni maldicenza e si assicurò lauti guadagni diventando un'esimia interprete del «barocco femminile». La ritrattista Elisabeth-Louise Vigée Le Brun scampò ad agguati e pericoli. Apprezzata dalla regina Maria Antonietta, infatti, rischiò la ghigliottina quando, in fuga fuori città, sentì il rombo del cannone proveniente da Parigi. Era scoppiata la rivoluzione francese. Fuggì e trovò asilo presso le altre corti d'Europa.

La Rasy descrive con grande eleganza in che modo queste sei pittrici ribaltarono usi e consuetudini per entrare nel mondo dell'arte. Ma ci fa anche capire la loro grandezza: negli autoritratti e nei quadri dedicati a figure di donne diedero corpo e anima alle emozioni femminili in un modo che nessun pennello maschile avrebbe mai saputo eguagliare. —

© BY NINO ALZUINI DIRITTI RISERVATI

STORIA ANTICA / KYLE HARPER

Quod non fecerunt barbari fecerunt batteri (e glaciazioni)

Dalle epidemie ai cambiamenti climatici, alla difficile amministrazione delle latrine: lo storico Kyle Harper racconta gli "altri" nemici che fecero cadere l'impero romano



ALAMY

GIORGIO IERANÒ

Tascio Cecilio Cipriano era un retore pagano che aveva deciso di abbracciare la nuova religione di Cristo. Fu subito acclamato vescovo della sua città natale, Cartagine e, dopo la sua morte, sarà fatto santo. Ma, nell'anno 251, Cipriano viveva ancora la realtà drammatica di un impero attraversato da lacerazioni e convulsioni di ogni genere. Tra queste, una terribile peste che dalle regioni interne dell'Africa si era diffusa in tutto il Mediterraneo, colpendo metropoli come Antiochia, Alessandria e la stessa Roma. I resoconti antichi descrivono un quadro catastrofico, parlano di case e città svuotate dalla pestilenza.

Qualcuno imputava l'apocalisse proprio alla nuova e strana religione: sono i cristiani, si mormorava, a minare la salute dell'impero. Allora Cipriano scrive una lettera, indirizzata a un pagano, in cui spiega che i cristiani non hanno alcuna colpa. E' il mondo stesso, dice,

a essere invecchiato: «D'inverno non c'è più abbondanza di piogge per le sementi, d'estate non più il solito calore per maturarle, né la primavera è lieta del suo clima, né è fecondo di prodotti l'autunno».

Da questa «vecchiaia del mondo», *senectus mundi*, derivano anche «la frequenza maggiore delle guerre, le carestie e la sterilità, l'infierire di malattie che rovinano



Kyle Harper
«Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero»
Einaudi
pp. 520, € 34

la salute, la devastazione che la peste opera in mezzo agli uomini». Non è colpa dei cristiani ma, anzi, il segno che, come annunciavano le profezie, il Giorno del Giudizio si avvicina.

La voce di Cipriano è tra le prime a esprimersi sul tema del declino e della caduta dell'impero romano. Problema secolare, sul quale sono fiorite moltissime e spesso stravaganti risposte. Lo sto-

Gli agenti patogeni viaggiano con gli animali feroci per il Colosseo

rico statunitense Kyle Harper ne conta ben 210. Ma, con questo libro su *Il destino di Roma*, non intende aggiungere la 211esima. Anzi, prova a guardare le cose da una prospettiva diversa. Più ampia, perché abbraccia non solo la storia umana ma anche le trasformazioni dell'ambiente naturale e i mutamenti climatici globali. E più piccola, anzi microscopica, perché si concentra su

minacce tanto invisibili quanto insidiose: i microbi, i germi, i batteri che, a partire dal II secolo d. C. sconvolgono l'impero con epidemie micidiali, come quella vissuta da Cipriano.

L'impero, argomenta Harper, fu minato dal suo stesso progresso. La rete globale di scambi metteva in circolazione anche le malattie: «Per le strade e le rotte marittime», scrive lo storico, «si muovevano non solo popoli, idee e merci, ma anche germi». Gli agenti patogeni viaggiavano lungo la Via della Seta o sui barconi che, risalendo il Nilo, portavano a Roma gli animali feroci destinati al Colosseo. La stessa intensa urbanizzazione dell'impero portò non solo civiltà ma anche agglomerati urbani sovrappopolati e malsani.

Harper offre un singolare dato statistico: a Roma, dice, si producevano quotidianamente «45 tonnellate di escrementi umani», difficili da smaltire e con inevitabili effetti sulla salute pubblica. Questa prospettiva sul mondo antico, visto, per così dire, dalle latrine, può apparire

re bizzarra ma forse è più realistica di quella che si limita a contemplare i marmi e gli splendori dell'Urbe.

Anche i cambiamenti climatici, problema oggi assai discusso, avrebbero afflitto già il mondo antico. Secondo i dati raccolti da Harper, l'espansione del dominio romano coincise con un *optimum* climatico, caratterizzato da temperature alte e stabili, che «trasformò le terre governate da Roma in una gigantesca serra». Ma dal II secolo d. C. sarebbe subentrata una fase di clima più freddo e instabile, culminata poi in una piccola glaciazione.

In fondo, le stesse parole apocalittiche di Cipriano potrebbero essere lette attraverso la chiave mutamenti climatici: «Il sole al tramonto irradia i suoi raggi con minore splendore e minore calore. La sorgente, che prima scorreva abbondantemente con gorgogliante corrente, fa a mala pena sgorgare poche gocce».

Clima a parte, è certo che

Nell'Urbe ogni giorno si producevano «45 tonnellate di escrementi umani»

varie epidemie hanno infierito sull'impero, almeno a partire dalla «peste antonina» esplosa nel 165, al tempo di Marco Aurelio. E' probabile si trattasse di vaiolo e le fonti antiche parlano di intere città spopolate dalla pestilenza. Già lo storico ottocentesco Barthold Georg Niebuhr scriveva che «il mondo antico non si è mai ripreso dal colpo inflittogli dalla peste che lo ha visitato durante il regno di Marco Aurelio».

Resta ovvio che non ha molto senso parlare di una decadenza durata secoli (l'impero romano cadrà davvero solo nel 1453, quando i turchi prenderanno Costantinopoli). Ma forse, accanto alle orde dei barbari, anche microbi e germi hanno contribuito a determinare il destino di Roma. —

© BY NINO ALZUINI DIRITTI RISERVATI